

# GUARIGIONE MIRABILE

DI UN TISICO DISPERATO CON L'USO DELLA CICUTA

M E M O R I A

Del Sig. Dott. GIOVANNI VERARDO ZEVIANI.

*Nec semper noxia est haec planta, imo salutifera quandoque deprehenditur.* Geoffroy Mat. med.

**I**N un mio libro, che ha per titolo, *Dei morbi purulenti del corpo umano*, stampato la prima volta all'anno 1771, sta scritto così al capo decimo della prima parte; „ In casi „ difficili e disperati talvolta utilmente per bocca si prescri- „ vono i più potenti veleni, se fede si de' prestare alle af- „ ferzioni degli scrittori, dai quali pur troppo spesso viene „ spacciata per verità la menzogna. „ E dopo al capo duo- „ decimo della seconda parte. „ E riguardo ai rimedi inter- „ ni, se pur vere sono quelle guarigioni del cancro, che si „ millantano compiute felicemente con l'uso dell'estratto di „ cicuta, poichè non manca chi le revochi in dubbio ecc.“. A cader vengono queste diffidenze sopra alcune relazioni di *Antonio Storck*, il quale negli anni 1760, 1763, 1764, in speciali libretti riferì molte portentose cure operate in varj morbi con l'estratto di cicuta. Non ebbi io per mia parte veruna ragione di dubitare della verità e precisione delle osservazioni addotte dallo *Storck*: ma m'indusse in timore una lettera stampata di *Antonio de Haen*, contrariante alle asserzioni dello *Storck*. Ora essendomi ultimamente intravenuto di assicurarmi cogli occhi proprj della somma attività della cicuta in un caso disperato ed estremo, mi trovo in dovere di pubblicarne la storia, per restituire alla cicuta quella fama, di cui per le mie diffidenze fosse per ventura venuta meno. Anzi affinchè i più miserabili fra gl'infermi, ai quali sembra riservato dalla natura e prodotto questo foc-

corfo, non restino di esso frodati, m' inoltrerò ad indagare d' onde mai avvenga che un rimedio, qualche volta efficacissimo, si trovi quasi sempre inutile in circostanze affatto simili di malattie. Non intendo io già con questo di far critica all' opera dello *Storcbio*, nè di volerla emendare, ma di dare ad essa maggior risalto: a tenore appunto del desiderio del medesimo, il quale scrisse: *inquirantur rationes & cause cur in eodem morbo quandoque proficit cicuta, & radicaliter curet, & cur autem quandoque nil efficiat.* (a)

Un Mercatante, giovane d' anni 30, abitante nella piazza de' Signori, per occasione di una gonorrea virulenta mal curata, ebbe a lottare per il corfo continuo di sei anni con varj morbi, contro de' quali inutilmente avea messo in pratica ogni sorte di rimedj mercuriali, purgativi violenti, decozioni de' legni e radici stibiate, ed altri specifici secreti creduti opportuni al suo bisogno. Era già abbandonato dal Medico, sotto la cura dell' esperto Chirurgo Sig. *Bevilacqua*, quando io la prima volta lo visitai, e fu sul finire dell' anno 1781. Giacea da due mesi nel letto in figura più di cadavero che di uomo, tanto era putido, sfigurato, piagato, confuso. I suoi mali visibili, oltre la febbre abituale, gli sputi marciosi, la diarrea, erano due escostosi, una al sincipite, l' altra alla spina dell' osso ilio: una fistola aperta sotto la cute dalle narici alla bocca: la caduta di un orlo della destra mascella superiore: esculcerazioni in bocca ed in gola. Tutto il collo davanti e nei lati offeso da glandole indurite: molte delle quali aperte in cancro a labbia roverse, ed una di esse aperta con fistola fin dentro alla trachea. Gli domandai che volesse da me con tanti mali, dopo tanti e sì forti rimedj inutilmente per tanto tempo ingollati, in una stagione nemica, con sì poco capitale di forze, di nutrizione e di vita. Mi rispose assai francamente: *o vince, o morire*. Fu fortuna che in quei giorni io avea tra le mani l' opera dello *Storcbio* su la cicuta, con il suo supplemento; dentro cui avea fresca memoria di aver letto i seguenti paragrafi: *Scrophulosos valde multos extracto cicuta*

(a) *De Cicuta, libel. suppl. pag. 56.*

percurati . (a) Scirrhus ingentes, annosos, dolentes circa parotides, sub axilla, in collo, in mammis ecc. solo cicuta usu interno externoque solvi, dissipati. Ulcera saniosa, serpentina, cancrosa, & ad omnia rebellia inde optime sanata, & fistulas profunde penetrantes, clausas saepius vidi . (b) Juvenis 19 annor. lue venerea pessime erat exulceratus per totum corpus: ossa utriusque tibia erant profunde cariosa. Remedia anti-venerea cujuscumque generis nocuerunt, & vires debilitate sunt, & jam aderat summa macies; mediocrius cicuta dosis ad curandum hunc pertinacissimum venereum morbum suffecit (c). Phtisis scrophularem sola cicuta & lacte saepius curavi (d). Hac dosis per tres menses continuavimus, & hoc tempore omnes tumores sunt dissipati, & ulcera cicatrice obducta; & sinus ac fistulae coaluerunt, rediitque collum totum ad statum naturalem (e). Homo 29 ann. Variis malis venereis per multos annos divexatus est; numquam autem integre curatus. Glandulae colli, inguinum, circa aures, sub axillis &c. demum intumuerunt: multumque dolorem die noctuque aegro creaverunt: tandem derelictus est penitus a suo Medico ordinario: suasi cicutam, & spatio duorum mensium erat curatus (f). Cicuta reserat glandulas sublinguales, subaxillares, circa aures, in collo, sub axillis, in pectore &c. pulmonum scirrhus fundit, producitque sputum glutinosum, hinc tollit difficilem respirationem, sudorem nocturnum, tabem. (g) Tollit reliquias ex morbo venereo superstites, quae nulli alio remedio cedunt. (h) Fatto forte da queste espressioni e da questi fatti prescissi all' infermo la cicuta. Premesso un purgante con manna comincio a prendere cinque grani del suo estratto mattina e sera; soprabbenevendo una decozione allungata di legno santo. Pochi giorni dopo niun effetto scorgendosi nè buono nè tristo, aumentai la dose ai dieci, e poi ai quindici grani due volte al giorno: frammettendo ogni settimana il purgante di prima. Passato il duodecimo giorno, gli scirri si fecero rubicondi, infiammati

(a) Lib. 2. pag. 233.  
 (b) Lib. 2. pag. 236.  
 (c) Lib. 2. pag. 172.  
 (d) Lib. 2. pag. 182.

(e) Lib. 2. pag. 139.  
 (f) Suppl. pag. 121.  
 (g) Suppl. pag. 38.  
 (h) Suppl. pag. 40.

fiammati e dolenti; le ulcere si rattivaron e dilatarono, e cangiossi il loro atro icore in biancastro. Sino al ventesimo giorno crebbi a poco a poco la dose del rimedio: ed in quel tempo consumate appena otto dramme di estratto senza veruna sensibile operazione o molestia delle viscere interne, si sentì d'improvviso per tutto il corpo un noioso prurito, e singolarmente nelle escostoli, e ne' scirri d'intorno al collo: dentro ai quali diceva di sentire nuova vita, e come infinite punture di acute spine. Segui imperterrito a prendere ogni giorno la stessa dose di cicuta: e fra il brevissimo spazio di altri otto giorni si videro del tutto scomparir i tumori; e le immonde ulcere e le fistole si nettaron e chiusero, e coprironsi di una soda e stabile cicatrice. E quel ch'è stupendo e sopra ogni credere, si trovarono abbassare nel tempo stesso le escostoli al cranio ed all'osso ilio: niun'altra molestia di morbo restando all'infermo, che il fastidioso prurito alla pelle. A moderar questo, ed insieme a rinutrire l'infermo, ho voluto che bevesse gran quantità di siero di latte: non ommettendo qualche lieve uso di cicuta per due o tre mesi. Con che ricuperò la pristina forma ed il natural vigore, in cui al dì d'oggi dopo sei anni si conserva e mantiene: pronto a mostrare a chiunque le impressioni alla cute delle antiche sue piaghe.

In questa storia si combinano per accidente fortunato molte circostanze insieme, per cui apparisce chiaramente essere provenuta la guarigione di quel male non per pura opera della natura, nè per virtù di altro medicamento, ma unicamente per virtù e forza della cicuta. Scirri, cancri, fistole, escostoli, spontaneamente in brevi giornate non sanano, ma ricercano diuturno uso di forti ed appropriati rimedj, e le più risolutive operazioni di Chirurgia. La stagione di fitto inverno s'oppono alla maturazione e crisi de' morbi. Il morbo venereo non sana se stesso, come fanno gli altri morbi per la maggior parte; ma trascurato prende piede, e s'impadronisce tanto degli umori, che delle parti ferme del corpo. La estrema estenuazione dell'ammalato, e le perdute sue forze fanno vedere una natura che più non agisce, ma che è superata e vinta dal morbo. Il non aver esso per qualche mese prima della sua guarigione praticato verun rimedio nè

forte nè lieve, a cui si possa attribuire la sua guarigione, fanno vedere che alla sola cicuta si dee attribuire la felice sorte di essere l' inferno scampato da tanti mali. I mali di questo inferno non erano per segni dedotti o argomentati, con lasciare però qualche dubbio della loro reale esistenza e natura: ma erano visibili e palpabili, e da tutti riconosciuti. La sua guarigione è certa, perchè l' uomo sussiste sano e vigoroso anche al dì d' oggi. Che manca qui a non dover credere effetto della cicuta questa portentosa guarigione? In vano si opporrà contro di questo un numero ben grande di altri somiglianti casi, dove la stessa cicuta si provò inutile, o ben anche dannosa; che per molti che siano non distruggeranno mai la verità di un solo, che riuscì. Questo modo di opporre fu indebitamente usato contro dello *Storcbio* dall' *Haenio*; e si usa comunemente fra noi; onde l' uso medico della cicuta è omai bestemmato e fuggito. Ma tutto all' opposto cercar conviene la ragione perchè la cicuta, in qualche caso così nobile e valoroso medicamento, in altri simili riesca disutile; per vedere se riuscisse mai d' incontrarla: alla quale per ventura potendosi opporre non restino frodati i più infelici e miserabili infermi di un sussidio per essi unico e solo.

La cicuta è un' erba umbellifera, che fiorisce nei mesi di giugno e di luglio, e dopo ancora. *Folia ejus, longis, crassis, cavis pedunculis appensa, plurisariam myrrbidis modo in alas plurimas, tenues, atroviuentes divisa sunt. Culmus procerus, ferulaceus, glaber, levis, crassus, intus inanis, dilute virens, nonnullis tamen subrubentibus veluti serpentium maculis respersus, supra tres non raro cubitos assurgit. Umbelle fastigia occupant. Candidi in his sunt stosculi. Semina postea anisi emula, aliquanto candidiora. Radix dodranialis, quando caulem facit, cava est interius, prius autem solida. Odor est ingratus, fetidus.* Così la descrive il *Morisonio*, citato dallo *Storcbio* (a). Ed il nostro *Seguieri*: *Cicutae flores in umbellam disponuntur. Unicuique radio insidet stos quinque petalis cordiformibus inflexis, inequalibus conflans. Stamina juxta petala*

(a) Lib. 1. pag. 1.

*apposita sunt, eaque apicibus instruantur. Pistillum quod styli dispartiat feminis receptaculo adhaeret, idque deinde crescit in fructum sere globosum ex binis seminibus compositum, hinc gibbis & striatis, illinc vero planis.* (a) Due specie di cicuta presso noi son comuni. Una minore cresce spontanea negli orti, confondesi col petrosimolo, ed è senza odore. L'altra maggiore si trova alle rive dei fossi, ed in luoghi umidi e palustri: mena un odore, stropicciandola, più o meno rinfrescevole; e si trova per lo più macchiata, talvolta nel fusto, talvolta nelle foglie. Come di questa i fusti ed i gambi delle foglie sono maggiori, e più lunghi, e dentro vuoti, si servono di essi i pastorelli a fare de' zufoli. Quindi è che Virgilio organizzò la zampogna di quel pastore di canne di cicuta:

*Est mihi disparibus septem compacta cicutis*

*Fistula (b);*

onde errano i suoi Comentatori, e gli Autori del Vocabolario in dare doppio significato di cicuta, e di canna alla voce cicuta: quando in realtà anche presso Virgilio non ne ha che un solo.

Cresce la cicuta maggiore in molti siti del territorio nostro Veronese, e più frequente e rigogliosa, secondo notò il *Seguieri*, a Ponte Molino: luogo confinante col Ferrarese. Onde errò il *Lanzoni* ove disse in una lettera al *Mangeri*, che essa non trovasi ne' tratti del Ferrarese. (c)

Volgarmente è stimata la cicuta per un'erba venefica e micidiale. Vuolisi che di essa si servissero gli *Areniesi* per dar morte ai rei, e che abbia una facoltà cotanto refrigerante, che vaglia in pochi istanti ad ammorzare la fiamma vitale. Quantunque non si possa negare in essa una qualche facoltà nemica dell'uomo, io stimo però che non sia tanto nocevole quanto comunemente si estima. Tutti si appellano al fatto di *Socrate* narrato da *Platone*, il quale si crede ucciso in prigione col velen di cicuta: per cui sotto gli occhi degli

N n ij

(a) Plant. Veron.

(b) Ectog. 2.

(c) In Mang. Path. verb. Venenum.

astanti a poco a poco intorpidito e agghiacciato morì. Altri aggiungono che *Demostene* e *Seneca* parimenti morirono dal veleno di cicuta spontaneamente preso e ingollato. Ma *Platone* non disse mai che fosse di cicuta quel veleno di cui *Socrate* morì: nè competono le circostanze di prepararlo, narrate da *Platone*, ad un veleno vegetabile. Egli disse che fu trito e spezzato τετραμμενον, come se fosse salino o minerale. Teofrasto scrittore Greco antichissimo, più che dalla cicuta, ritrasse la forza micidiale in quel veleno dall'oppio, dall'aconito, e da altri ingredienti peggiori. (a) Il fine di *Demostene* è descritto da *Plutarco* in questi termini. " Com' ebbe  
 ,, ciò detto, si ritirò nell' interno del tempio: e presa qui-  
 ,, vi una tabella, quasi fosse per iscriverne, si mise la canna  
 ,, alla bocca, e morficandola siccome solito era di fare quan-  
 ,, do appunto scriveva e meditava, la tenne così per qual-  
 ,, che tempo; indi tutto ricopertoii piegò la testa. Que' Sa-  
 ,, telliti però, che stavansi presso le porte, il deridevano  
 ,, come uomo timido, e chiamavano debile e molle. Ma  
 ,, *Arebia* accostatosegli lo esortava a pur levarli, e ripeten-  
 ,, do pure gli stessi parlari, prometteagli di bel nuovo che  
 ,, accomodata avrebbe ogni cosa con *Antipatro*. Allora sen-  
 ,, tendo *Demostene* che il veleno se gli andava insinuando e  
 ,, che ei ne veniva già superato, si discoperse, cadde a terra  
 ,, e sospirando morì. *Aristotele* racconta che egli succiò il ve-  
 ,, leno dalla canna, come si è detto ,, (b). Non si fa qui  
 ,, menzione di cicuta: nè compete a questo veleno, qualunque  
 ,, sia, lo stare nascosto dentro una penna da scrivere. Del  
 ,, quale veleno in un loco parla *Galeno* di questa maniera: si  
 ,, vero cicuta exiguum quiddam sumatur, mortem homini nequa-  
 ,, quam inferet (c). Il fine di *Seneca* è descritto da *Tacito*:  
 ,, Seneca interim durante tractu & lenitudine mortis, statim  
 ,, Anneum diu sibi amicitie fide & arte Medicinae probatum,  
 ,, orat provisiun pridem venenum, quo damnati publico Athenien-  
 ,, sium judicio extinguerentur, promeret: allatumque haustis fru-  
 ,, stra, frigidis jam artibus, & clauso corpore adversum vim

(a) Hist. plant. lib. 9. cap. 17.

(b) Vite ecc. tom. 4. pag. 118.

(c) Simpl. Facul. cap. 18.

*veneni* (a). Qui pur non si nomina velen di cicuta. Fu arbitrio colpevole del *Davanzati* il tradurre: « *Seneca* stentando a morire, prega *Anno Stazio*, suo fedele amico e Medico, che gli porga certa cicuta, molto prima ripostasi. » Ancorchè fosse cicuta, non prova quello fatto che sia forte veleno, perchè *Seneca* non ne morì. Non è credibile che i Magistrati di *Atene* usassero per dar morte ai rei di un veleno, se non innocente del tutto, almeno alquanto infecuro e dubbioso. Mi conferma in questa opinione il leggere in *Ippocrate* usata e lodata la cicuta per medicamento interno (b). Il leggerla entrare in molte composizioni di interni medicamenti ai tempi di *Galeno*: il vederla usata per bocca in polvere ed in estratto in questi ultimi tempi dal *Baile*, dal *Rencalmo*, dallo *Storchio*, e da molti dopo di lui. *Galeno* stesso benchè offeso dal comune errore, non potè contenersi dal dire, che non nuoce la cicuta all'uomo, se non usata in grandi doli: che una donna di *Atene* se la mangiava ghiottamente senza danno: che gli storni s'ingrassano con essa. E *Plinio* più di tutti irritato contro della cicuta, dovè pur confessare che alcuni se la mangiavano impunemente alla mensa: come in questo anno fu impunemente mangiata alla mensa inavvedutamente da un de' nostri, che l'avea nell'orto confusa con il perromelo.

Ma come sta che *Giacopo Vespervo* nel secolo passato ha dimostrata la forza venefica e micidiale della cicuta, in un speciale trattato, da tutti letto e riverito? Siamo pervenuti alla più forte e formidabile opposizione. Perchè sull'autorità del *Vespervo* negli scrittori, che furon dappoi, si trova vieppiù bestemmiata e temuta la cicuta di quanto era prima di lui. Ma io non peno a dire che gli scrittori per inavvedutezza si sono ingannati in credere che in quel libro il *Vespervo* parlasse della cicuta di cui si tratta; quando altra e diversa fu l'erba, della quale favellò il *Vespervo*, e di cui produsse argomenti di una gran forza di nuocere. Il *Rezo*

N n iij

(a) Ann. lib. 25.

(b) De Nat. Malletri.



dice che il *Vepfero* parlò della cicutaria palustre del *Lobellio*, altrimenti detta *fellandrio*: ma il *Rajo* si è ingannato, come appare dal titolo del libro del *Vepfero*, ove dicesti de *cicuta aquatica Gesneri*, la quale non al *fellandrio* corrisponde, ma al suo acquatico, *foliis multifidis longis & serratis*, del *Morisonio* (a). La questione adunque su la venefica forza della cicuta si rimane ancora indecisa dopo il libro del *Vepfero*; in cui non di essa, ma di altra pianta parlò. Non si risolverà questa questione, dice il *Seguieri*, perchè non si troverà il pazzo che ne voglia fare in se stesso lo sperimento: *vix tamen quempiam esse puto, qui tam suspectioribus experiri velit* (b). Ma quel che è avvenuto dell' *elleboro*, stimato un tempo terribil veleno: *praterea nobis veratrum est acre venenum* (c), che si sono trovati chi per diletto di studio hanno in se stessi voluto far prova della sua temuta forza fin da' tempi di *Plinio*, quando era più sospetto: *quondam terribile, postea tam promiscuum, ut plerique sudiorum gratia ad pervidenda acrius, que commentabantur, sepius sumptitaverint* (d): quel che è avvenuto dell' *antimonio*: "L'antimonio, dice il *Sig. Azzoguidi*, che due secoli sono faceva tanto ribrezzo, e di se medesimo così alta paura avea impresso, onde l' autorità suprema in molti Governi si dovette interessare a proibir l' esercizio della Professione a que' Medici, i quali lo avessero prescritto, e in Roma si videro uscire leggi severe, che la condanna di galera a color intimavano, i quali la polvere del Cornachino avessero praticata, al giorno d' oggi si riconosce per un minerale pieno di modestia e d' innocenza (e)"; quel che è avvenuto dell' *argento vivo*: *paulo tardius*, dice l' *Astruc*, *caprum est mercurio uti ad interiora. Obsabat procul dubio antiquorum auctoritas, qui statuerant quasi ex tripode hydrargyrum potum vim perniciosam habere, & interanea suo pondere perrodere. Sed demum facto periculo, ubi compertum fuit vereres in ea re falsos esse, mos sensim invaluit mercurium in-*

(a) V. *Seguieri*, *Plant. Veron.* tom. 2. pag. 8.

(b) *Ibid.* p. 6.

(c) *Lucret.*

(d) *Nat. hist.* lib. 25. cap. 5.

(e) *Specieria domestica* pag. 78.

zus sumendi multiplice forma (a) : lo stesso è avvenuto della cicuta ; che Antonio Storcbio medico in Vienna , per la diffensione degli autori ignorando quale e quanta fosse la forza venefica della cicuta , persuaso col Redi che chi vuol trovare la verità non bisogna cercarla a tavolino su i libri , ma bisogna vedere le cose cogli occhi propri ed esaminarle , volle ne' cani prima e poi in se stesso farne lo sperimento , affinchè a lui non fosse imputato quel famoso detto di Plinio : *discunt alieno periculo , & experientia per mortes agunt*. Questo fatto è narrato dallo Storcbio stesso in questi termini : *In me ipso experimentum feci . Mane & vesperi sumsi granum unum extracti cicute , & vasculum unum infusi thee hausi desuper , tali dosi per octiduum continuavi , nec minimam inde molestiam sensi ... altera septimana auxi dosim , & vesperi duo grana deglutivi , neque inde quid mali aut insoliti in meo corpore ortum est ... Radix recens dum in talcolas scinditur , sordidit lac quod gustu amarum & acre est . Hujus lactis unam alterantve guttulam lingue apice delibavi . Mox lingua facta est rigida , innumuit , valde doluit , & ego nec verbum loqui poteram . Radix exsiccata , & in pulverem redacta , minus nociva est (b)* . Questi audaci sperimenti dello Storcbio mettono in chiaro come nella radice della cicuta stia appiattato un liquore temibile e capace di nuocere , nel fusto e nelle foglie non tanto . Si rende quindi ragione di quanto dice Plinio che alcuni al suo tempo si cibavano alle mense del fusto della cicuta ; e si spiega come Gasparo Barbino , il Chirchero , il Mattioli abbiano veduti tristi effetti della radice di cicuta mangiata in luogo di pastinaca . Stantechè i medicamenti , a differenza degli alimenti , perciò appunto sono medicamenti , perchè sono più o meno contrari alla vita e natura dell' uomo , dovendo essi contrariare alle cagioni de' morbi , era da credere che una medicina accostantesi all' essere di veleno , dovesse avere in qualche bisogno una forza considerabile e maggiore dell' altre . Quindi è passato lo Storcbio a far prova della cicuta negli uomini ammalati ; e

(a) De morb. ven. lib. 2. cap. 7.

(b) lib. 2. cap. 1.

non senza un dilettevole stupore, l'ha trovata valevole a scomporre e dileguare malattie ad ogni altra cura ostinate e ribelli.

Si è sempre creduto che operi la cicuta dentro del corpo umano con una forza al sommo refrigerante e stupefattiva: *Cicuta quod extreme refrigerantis facultatis, omnes noruat (a)*. *Cicuta, si quis liberalius utatur, non modo condensandi vim obtinet, sed & obstupesciendi, dice Galeno (b)*. *Pietro d'Avanzo*, detto il Conciliatore, ed il *Cardano* furono de' primi a dipartirsi da questa credenza: dichiarando anzi al contrario nella cicuta una facoltà di riscaldare e brugiare. L'opinione degli antichi provenne dal fatto di *Socrate* che veramente credevano avvelenato con la cicuta; il quale morì torpido ed agghiacciato. Quindi alcuni antichi Monaci per istudio di callità vennero a far uso della cicuta, credendola capace di ammorzare il fuoco della libidine. Questa opinione però e questa pratica quantunque fondata su d'un falso supposito, non è da ripudiarsi assolutamente: avendo io veduto in due casi qualche specialità che la conferma. Un Signore attempato avendo dovuto far lungo uso della cicuta per liberarsi di un tumore canceroso che avea da gran tempo lunghesso il naso e dentro le narici penetrante, avendo una volta per prova usato di un estratto di cicuta minore alquanto liquido ed incorporato con la polvere dell'erba seccata, provò ai genitali tale contrazione e così dolorosa, che se avesse continuato nel suo uso, farebbesi in fine perdita del tutto l'azione di quelle parti. Ed un giovane Musicò nel tempo che a gran passi andavasi liberando con l'estratto di cicuta maggiore di una idropisia, succedutagli a scrofole e tumori del mesenterio, risentivasi così vive e dolorose contrazioni agl'inguini, in luogo de' genitali, per cui camminava curvo e rattratto. La cicuta d'ordinario non produce veruna sensibile evacuazione: non muove il secesso, non precipita le orine, non eccita il sudore, non promove lo sputo: non fa febbre, nè accrefce, o conturba il giro del sangue. *Cicuta*

ucc

(a) *Simpl. Fac. lib. 7.*

(b) *Simpl. Fac. lib. 5. cap. 13.*

*nec majorem motum, nec in sanguinis circuitu turbam excitat, nec refrigerat, nec calefacit. In plurimis agris nullam excretionem sensibiliter auget; notollo lo stesso Storchio (a). Per qual virtù adunque, per qual maniera opera essa i magnifici salutari effetti, che talvolta produce? In materia di valutare le ancor dubbie o sconosciute forze de' medicamenti, si corre a grave rischio di errare, chi volesse dedurle dall'odore, dal sapore, dal colore, da esterne marche o segni di essi. Nè tampoco dobbiamo fidarci degli esami da Chimico: sapendosi troppo come il fuoco altera e scambia i principj fondamentali de' vegetabili, sino a far comparire egualmente innocenti, egualmente venefici i più benigni e i più tristi. Qui ex sapore, odore, analogia, ratiocinando vires simplicium determinare audent, oleum operamque & perdidere & perdent perpetuo. Examen chemicum ad id laudabile admodum est modo attendamus 1. partium Vegetabilium naturam operationibus Chemicis sepe ita mutari, invertique, ut id quod note referant a Chemia potius quam a natura possidere videantur. 2. Carere Chemicam admiranda, neque ullo modo imitanda, tali Machina, qualis corpus animale, adeoque effectum medicamenti cum hujus, tum alius cujuscumque; analysi chemica vix leviter adumbrari: scrive così il dottissimo e sperimentatissimo Haenio (b). La sola storia fedele de' loro giovanenti serve a determinare la loro forza. Ma non tutti gli uomini son capaci in quest'opera: bisogna avere occhi e pazienza per questo, e gran cognizione dell'essere e degli andamenti de' morbi, per non essere contento di uno o di due sperimenti, e per saper distinguere quelle molteplici circostanze che s'intromettono a frastornare gli effetti veri e propri de' medicamenti, ad alterarli, e ben anche a farli apparire per nulli. Per questa difficoltà inondano in Medicina le imperfette e false relazioni, ed è divenuta essa un teatro aperto di mille favole. La cicuta, quando è veleno, turba gli spiriti, ubbriaca e fa impazzare, morde e convella le*

Tomo IV.

O o

(a) Suppl. pag. 34. e seg.

(b) Ref. Med. tom. 10. pag. 6.

parti genitali e le affascina. Quando è medicamento, senza offendere lo stomaco e gl'intestini, passa a spezzare i tumori e li dilegua; s' interna a togliere la paralisi, e a diradare la cataratta degli occhi. Queste proprietà fanno conoscere un rimedio di somma agilità, sottigliezza, e penetrabilità: che velocemente passa dallo stomaco al sangue, ai vasi fierosi, e sin dentro i canaletti impercettibili dei nervi. Ma oltre a ciò il risolvere che fa i tumori mostra una doppia forza: distemperante cioè e risolvete degli umori glutinosi e addensati: irritante e solleticante le fibre e i nervi a rimetterli in giro. Con ciò valendo a superare morbi ad ogni altro rimedio resistenti, merita giustamente il titolo del principale fra i rimedj attenuanti e risolventi: *Cicute extractum vim maximam resolvendi habet, & ibi sepe penetrat, & illuc pertingit, quo fortissima hucusque cognita remedia pervenire non poterunt.* Così lo Storcbio (a). S' inoltra egli a determinare nella cicuta anche una virtù modificativa dell'acrimonia, vedendo che essa vale a curare il cancro aperto, gli ulceri maligni, la tigna, la rogna, il vajuolo, il morbo gallico: *sanguinis acrimoniam emendat & morbos inde pendentis tollit* (b). Ma io non sottoscrivo a questa sua opinione. Perciocchè sembra anzi all'opposito ch'essa operi in virtù di un'acrimonia comune a quasi tutti i veleni, per cui penetrati e disciolti gli umori, smosse e sollecitate le fibre, si tolgano le scirrofe durezza e le callosità, su cui poggia e sussiste il cancro, e le ulceri maligne si sostentano, onchè quello e queste si curino. Si sa che gli esperti Chirurghi, dovendo saldare antiche piaghe, hanno per costume di nascondere fra i loro unguenti il piombo, l'arsenico, il mercurio, il rame, ed altri corrosivi e velenosi ingredienti, con cui corrodere la superficie e togliere le callosità impeditive di una salda e lodevole cicatrice. E parlando della tigna e della rogna, forse questi morbi riconoscono un principio organico vivente, che col veleno della cicuta si uccide: come giovano in questi morbi per la stessa ragione i zolfofori, i mer-

(a) Supl. pag. 37.

(b) Supl. pag. 39.

curiali, i brodi di vipera, e di lucertole. In certe particolari disposizioni di corpi produce la cicuta la diarrea, folle-cita le urine, promuove il sudore, non per altro al certo che per una sua fortile acrimonia speciale. Nel caso di sopra narrato a principio, produsse essa di mezzo inverno un prurito insoffribile alla pelle, che si de' attribuire all'acrimonia della cicuta; leggendosi questo effetto di essa riferito da *Jocle* e da altri: *Cicuta herba, semen, aut radix comesta, gravissima infert symptomata, vertiginem & oculorum caliginem, insaniam ac furorem, compressionem diaphragmatis, vehementem cutis prurium, & animi anxietatem* (a). In simile maniera, non correggendo gl' incorreggibili umori venereo o vajuoloso, ma solidandoli dai luoghi ove sono appiattati, alle triste reliquie di questi morbi la cicuta pon fine.

Or donde avvien mai che un rimedio, cotanto attivo e forte, il più delle volte si sperimenti morto ed inoffizioso? Per quanto io ho potuto osservare, e meditando conghietturare, il disordine procede principalmente per colpa dello Speziale che erra nella scelta dell'erba e nel modo di prepararne l'estratto. Qualche volta per colpa del Medico, che non sa usarlo dove e come conviene. Qualche altra per colpa dell'ammalato che non obbedisce alle prescrizioni del Medico. Gli esperimenti spesso sono dubbiosi e non corrispondono, dice *Ippocrate* nel primo degli aforismi, perchè non basta che il Medico faccia il dover suo; ma lo devon fare anche l'ammalato, e gli assistenti; e le circostanze tutte devono unirli e cooperare alla salute degl'infermi.

Alla cicuta somigliano altre piante, massimamente prima che alzino i loro fusti, con le quali dai meno periti confondesi. Se ne lavora quindi un estratto che non è di cicuta, e non ha le facoltà desiderate. Con essa, dicono gl'intendenti di Botanica, confondonsi la mirride, il dauco, la cicutaria, il cherefillo silvestre, il petrosfemolo. Il *Seguieri* rimprovera i nostri Speziali perchè in luogo della cicuta

O o ij

(a) Opera Medica Tom. 1. Sect. 2.

maggiore adoprano la ortense: stimando egli questa meno efficace di quella. *Apud Pharmacopolas Veronenses hec nequaquam in usu est, sed species Petroselinis similis, cui Bauhinus in Pinace, minoris cicute nomen indidit, quam in hortis colunt, cujusque vis minus efficax est (a).* Ma questo scambio ho io veduto essere di poca o niuna rilevatezza, valendo un estratto di cicuta minore, quando sia poco cotto, ed incorporato con la polvere dell'erba secca, a produrre paurosi sintomi, proprj della cicuta maggiore.

Cresce ne' bassi luoghi palustri del nostro Baldo erbifero monte una pianta simile alla cicuta: la quale ha un fusto incavato grossissimo, grandissime e lunghissime foglie intagliate a guisa di cicuta maggiore, e solo da quelle di questa differenti in aspetto, in quantochè finiscono con la cima ad angolo più acuto e puntivo. Una figura di essa vedesi impressa nel libro del *Mattioli* sotto il nome di *fesseli peloponense*. Questa pianta cresce nell'orto botanico qui in Verona de' Cappuccini, e mostrata da essi per la cicuta maggiore voluta dallo *Storchio*. Questa stessa vien portata in città dai botanici villani; e comprasi dagli Speciali per cicuta maggiore, e se ne lavora l'estratto. Non è dessa la cicuta dello *Storchio*, ma la cicutaria: di cui corre una ridicola questione presso i Botanici: se sia essa fetida o no; altri negandolo, altri affermandolo. Avendo io avuto comodo di esaminare questa pianta al confronto della cicuta vera, mi sono incontrato a conoscere in essa una proprietà sino ad ora non osservata, ed ho trovato facile il togliere la questione del suo putire. Non pute essa odorata superficialmente, nè men non fortemente stropicciata alle narici: ma se per traverso si taglia il suo gambo, o ben anche il gambo o nervo delle foglie, ne stilla visibilmente gran quantità di umore sommamente fetido e stomachevole. Questo suo odore ed il sapore insieme affatto rappresentano il sapore e l'odore della gomma sagapeno. Ignorati ancora nella storia Farmaceutica da qual pianta il sagapeno provenga: *affertur ex Egipto, & Persia, India orientali &c. ex inciso quodam fruti-*

(a) Plant. Veron. Tom. 2. pag. 6.

ce fetulaceo, nondum tamen Botanicis satis noto, extillare dicitur (a). Forse adunque dalla cicutaria il sagapeno proviene. Li caratteri di sopra addotti contrassegnano abbastanza qual debba essere la cicuta da eleggerli a cavarne l'estratto desiderato dallo *Storchio*, ad esclusione dell'altre erbe che ad essa somigliano. Dove però è necessario avvertire, che non sono indispensabili i due caratteri voluti dallo *Storchio*: d'essere cioè macchiata, e d'esser fetida: *hinc paucis tantum nunc adnoto: meam cicutam esse cicutam majorem, vulgarem, maculatam, fetidam* (b). Stantechè non mutano questi la specie, trovandosi talvolta da uno stesso seme e da uno stesso ceppo, uscire cicuta macchiata e non macchiata; or in un sito lunghesso il gambo macchiata, or solamente nelle foglie; e così or più or meno fetente.

Non c'è ragione di credere che la cicuta di Vienna sia più forte ed atta della nostrale; che anzi presso di noi debb'essere più vigorosa la pianta, i quali sian posti in un clima meno freddo ed australe. Il nobile effetto ne' casi di sopra narrati fu prodotto dalla cicuta nostrale, cresciuta non lungi dalla città, nelle ville di Ronco e d'Isola della scala.

Il modo di preparare l'estratto di cicuta voluto dallo *Storchio* è: spremuto il succhio della pianta fiorente, cuocerlo a molle densità a fuoco lentissimo. *Cicuta ad extractum faciendum optime colligitur antequam pandantur flores. Radix autem ad extractum non adhibetur: verum reliqua tota planta. Succus expressus in vase terreo, vitrato, lento igne, & saepius agitando coquitur ad spissi extracti consistentiam. Rogo autem ne Pharmacopei sint solliciti in depurando hoc succo, amo enim potius, ut sit crassum, fere pulposum extractum* (c). Peccati dagli Speciali ordinariamente in usare dell'erba ancor immatura; quando la sua virtù non è ancora dalla radice salita al gambo ed alle foglie. Peccati in dar fuoco violento al succhio, onde più presto s'inspessisca e consolidi: così svaporano la parte volatile; e troppo attutite le particelle atti-

O o iij

(a) Cartheuser.

(b) Lib. 2. cap. 1.

(c) Lib. 2. cap. 1.



ve, riman l'estratto abbrustolito ed inutile. Per evitar questo, e per evitare ancora il dover tenere esposto al fuoco per molte ore il succhio, altro spediente non veggio, che dividerlo in molti vasselli d'ampia bocca, perchè seguane più presto la cercata evaporazione della superflua umidità. Questi ed altri cotali difordini per la parte degli Speciali sono avvertiti dallo stesso *Storobio* nel Supplemento a' suoi libri. *Extractum vero non ubique ad meam mentem paratur: sumunt enim succi expressi ingentem copiam: eam in vase cupreo igne satis forti coquunt; sator inde ingens longe lateque spargitur, avolat quod est optimum. Præterea nimis sollicitè succum & extractum purificant. Fit hac ratione massa nigricans, tenax, haud multum fatens. Mea autem methodo dum paratur, debet esse extractum crassum, ex fusco viridescens, & ingratiissimum habens fetorem (qualem mures domestici spargunt). Quidam alias herbas cum cicuta miscuerunt. Quidam relinquunt herbam recenter collectam in uno cumulo per plures dies, unde flaccescit, & quædam pars corrumpitur, succus lentescit, fit mucilaginosus. Subinde succum expressum non illico igni admovent, sed per duos ternosque dies expectant, donec tempus ipsis commodum & opportunum videatur: fit tunc in succo alteratio, & virtus minuitur.*

*Miser & infelix Medicus, qui cum debilibus & corruptis naturis corporum curationes tentare debet, dice l'Offmanno, ma più misero ed infelice perchè sempre e dovunque deesi affidare dello Speciale; il quale se non'è in colpa per dare agli infermi rimedj dai prescritti diversi, non scelti ed ottimi, lo è il più delle volte nel modo di prepararli. Quanto avviene della cicuta, il di cui estratto qualche volta si trova avere una forza sorprendente e mirabile, quasi sempre debile ed inefficace si sperimenta, avviene d'altri medicamenti; dove rifondesi la colpa al Medico, che non seppe adattarli e dirigerne l'uso. Non si può errare nella conoscenza e nella scelta della scilla marina; e pur toccò a vedere al *Quarino*, che l'estratto acquoso da essa tratto facea mirabile effetto tolto da una bottega, e niuno tolto da un'altra: accidit quandoque ut extractum scille aquosum, uno in pharmacopolio confectum nullam prorsus vim exereret, sed id ab alio pharmacopola petiit, eidem egro copiosam urinam ciceret. Is,*

cum denuo ad priorem pharmacopœam rediret, vix quidquam lotii reddidit; ad alium vero denuo reversus, iterum copiosam urinam sudit (a). Lo stesso sarà avvenuto all' Azzoguidi nell' usare delle sue pillole mercuriali; onde dopo di avere di esse parlato nella sua *Spizieria domestica*, così soggiunge: " Per ora avviso solamente altre due cose: una si è il consigliare chi vorrà far uso delle pillole mercuriali a lavorarcele e prepararcele in casa da se: il rendere ragione di questo consiglio sarebbe imprudenza: l' averlo taciuto avrebbe forse disonorato il rimedio, ed avvilito il decoro suo in moltissime circostanze ecc. ,,"

Quanto appartiene agli errori del Medico, prima di parlarne è da avvertire che sarebbe folle pretesa l' aspettare in ogni caso i nobili effetti che qualche volta la cicuta produce. Trattasi qui di morbi e per natura e per ogni arte di medicamenti insanabili: dove molto ottienli col liberarne uno fra dieci infermi. E però, come dice Galeno ad altro proposito, *si prima experientia te fefellerit, non illico desperaveris*; nè alzar deonli schiamazzi contro della cicuta. Se supera questa la forza di altri medicameati, non tenta nè vince l' impossibile. *Actio pharmacorum in ipso corpore vivo nunquam absoluta, sed semper relativa est: & Medicus ea propter maximo semper studio allaborare debet, ut naturas individuum ante medicaminum exhibitionem probe cognoscat*, dice il Cartheusero (b). Questa avvertenza, se è sempre necessaria, lo è massimamente per l' uso della cicuta. *Extractum cicute*, dice lo Storebio, *sufficienti quantitate pulveris foliorum cicute in massam pilularem subigatur: ex qua fiunt pilule granorum duorum. A minima dosi semper incipi, & sub initium mane & vesperi unicam solummodo pilulam exhibui, tertio quartove die dedi ter talem pilulam.* (c) Così si pratica al dì d' oggi ancora comunemente per l' orrore che si ha di un rimedio nuovo ed infame. Questa cautela era da condonarsi e lodarsi al principio: ma al dì d' oggi che per replicate prove di molti accreditati uomini s'iam fatti sicuri

(a) *Animad. prat.* pag. 234.(b) *Mat. med. sect. 1. cap. 1.*(c) *Lib. 1. cap. 1.*

dell'innocenza del rimedio prudentemente usato, il cominciare con sì scarsa dose è perder tempo inutilmente, con noia e fastidio degli ammalati. Io ho per costume cominciare la cura con grani dieci al giorno di simil rimedio, per accrescerlo di tratto in tratto secondo che viene dagli infermi tollerato. Dove sono meabili i canali, sottili e scorrevoli gli umori, suscettibili ed irritabili le fibre ed i nervi, fervidi i temperamenti, estiva la stagione, tenera la età, minori dosi vengono a bastare. Dove all'incontro prevalgono e sono antiche le ostruzioni, sono viscosi gli umori, torpide le fibre, insensibili i nervi, milensì i temperamenti, fredda la stagione, avanzata la età, una dose piccola è sempre inutile: si perde in essa il tempo, e si dà tempo al morbo di siggerli sempre più. Il tempo per cui è da continuare il rimedio non può fissarsi in tutte le persone, nè in tutt' i morbi eguale. Generalmente parlando, dove i tumori sono scirrosi, freddi, chiusi, follicolosi, o attaccati a sottile peduncolo, vi vogliono dei mesi prima che penetrì in essi il rimedio, e lo risentano. Dove poggiano con largo piede, dove sono aperti in ulcere, e però atti a sentire immediatamente la forza della cicuta anche all' esterno applicata, in brevi settimane se ne compie la cura.

Non approvo io che le pillole siano formate di due soli grani di cicuta per cadauna. Importa moltissimo evitare che la cicuta non spieghi la sua forza al ventricolo, dove potrebbe gravissimi mali eccitare. Divisa essa in piccolissime porzioni se ne moltiplica la superficie ed è più atta a spiegar la sua forza dentro lo stomaco. Per questa ragione stessa dapprincipio non voglio io che siano composte le pillole con la polvere di cicuta: riserbandomi a così fare quando desidero in essa un'attività maggiore e più forte del consueto; ma le compongo con la polvere di liquerizia.

Un altro errore commettesi comunemente, che molto ritarda ed impedisce l'azion libera del rimedio. Questo è il volere che sempre ed in gran quantità si beva il latte od il siero dopo prese le pillole di cicuta. Così si toglie od inferma la loro attività, involvendosi le punte acri della cicuta, e coprendosi le fibre dal troppo necessario risentire i suoi stimoli. Che importa cercar correttivi dove si desidera  
un ri-

un rimedio fortissimo, e dove ogni danno si vuol evitare coll' adattarne la dose e scemarla, se ne risentano offesa gl' infermi? Lo stesso *Storchio*, benchè timido a principio della forza venefica della cicuta, ricorda dopo il suo uso non già il latte, ma una decozione di tè, o un brodo di vitello: *quolibet vice dum assumitur pilula datur tonum, alterumve vasculum infusi thee, vel jusculi vitulini.* (a) Un'altra ragione di fuggire al più che si possa i latticiniosi è quella che all'azion libera della cicuta ed alla sua penetrazione ne' minimi vasellini più interni osta che il corpo dell' infermo sia ben nutrito e grasso, a che porta l'uso del latte. Certo che nel nostro infermo giovò prestamente la cicuta, il quale era al sommo estenuato e magro: ond' è forse che ne' casi più estremi e disperati si è veduto aver giovato più spesso la cicuta: la quale quindi giustamente può dirsi rimedio dalla Provvidenza riservato ai più bisognosi e miserabili infermi. Questa regola però non è universale: che in certe nature intollerabili di ogni minima dose di rimedio per troppa sensibilità di fibra, riman necessario accompagnarlo con i latticiniosi, perchè si possa senza danno tollerare.

Di qui si elice un'altra mancanza del Medico, per cui vien impedita o frastornata l'azion della cicuta. Questa è di non preparare all'uso della medesima gl' infermi che sono ancora nutriti e pingui. Convien debilitarli ed estenuarli con spesse missioni di sangue, con replicati purgativi, con tenerli fissi in una dieta rigorosissima, privi affatto delle carni, e di ogni sostanziale vivanda, affinchè siano scorrevoli gli umori, ed aperti e meabili i canali alla libera azione della cicuta.

Dovendo la cicuta agire non come topico, ma come rimedio mosso dal giro comune degli umori, e dovendo per questo anche per la guarigione de' tumori esterni essere introdotta nelle vene, farà impedimento ai suoi effetti il trovare le prime strade imbarazzate di crasse materie indigeste, ed intonacata la interna superficie dello stomaco e degl' in-

(a) Lib. 1. cap. 1.

testini di tarde vischiosità ritardanti l'ingresso suo ne' vasi lattei. Saranno quindi anche per questa ragione necessarj i purgativi, premessi e frammessi all'uso della cicuta.

Che se per qualche scirrosità fosse il piloro ristretto ed ostrutto, dovrai allora molto cautamente procedere con la cicuta: la quale troppo fermandosi in su lo stomaco per non poter penetrare agl' intestini può in esso nuocere ed incancherire quel scirro che per essa si vuol togliere. Il Sig. *Gaspari* ed io poco fa fummo chiamati alla cura di un Cavaliere che aveva un' angustia al piloro, sospettata da noi dalla inappetenza, e dal rigurgito degli alimenti. Ordinammo l'uso dell' estratto di cicuta, che fu continuato per alcuni giorni. Crebbero i mali dello stomaco, s' accese la febbre, rigettò materie nere e morì. Apertone il cadavere trovammo una porzione del ventricolo verso il piloro ostruita e scirrofa, e dentro corrosa ed incancherita. In questi casi non so per qual ragione in questi ultimi anni frequentissimi, crederei che fosse più cauto l'introdurre la cicuta per crestiero, affinchè entrata per di là nelle vene potesse agire per via di circolo, non come topico, contro dello scirro dello stomaco. Non ostante però anche dalla cicuta internamente presa in pillole di pochissimo volume, si sono qui veduti in queste ostruzioni di piloro, se non delle perfette, sussistenti guarigioni, de' miglioramenti almeno, bastanti a sostenere la vita.

Impedimento all'ingresso della cicuta farà per anche la presenza della diarrea per qual si voglia cagione nata: perchè questa sottrae il rimedio dall' entrar nelle vene, anzi tempo portandolo fuori dal secesso.

Adoprasi la cicuta, e vien raccomandata dallo *Storchio* massimamente per lo scirro e cancro delle mammelle delle donne; morbo ribelle e frequentissimo ad accadere. Qualche volta riesce la cura: quasi sempre si prova del tutto inutile se non dannosa. Una ragione fortissima di questa varietà di successo in un medesimo male, non osservata dagli Autori, emmi riuscito di conoscere in pratica. Ho trovato che il più delle volte i tumori delle mammelle diuturni o scirrofi sono figliuoli del tumore e dello scirro dell' utero; da cui come figli da' padri derivano, e per cui si sostentano. Ra-

gion di ciò troverassi in quel massimo consentimento per via di nervi, che passa fra l'utero, e le mammelle, onde una parte risente le affezioni dell'altra. Qui in vano adoprasi la cicuta contro dello scirro delle mammelle, di cui vien sostenuta la fermezza dalla sua perenne sussistente causa dentro dell'utero. Si opporrà che la cicuta in un tempo stesso che opera la guarigione delle mammelle, opera ancora la risoluzione del tumore dell'utero; mentre essa, come si è detto, agisce ed opera per la via del circolo comun degli umori. L'opposizione varrebbe in altre circostanze di tumori: non vale al proposito nostro. L'utero scirroso quasi sempre è scirroso per essere abbassato e strozzato nella vagina. Non vale a risolverne il tumore qualunque forza medicamentosa finchè non sia esso alzato e messo e ritenuto in libertà al suo naturale sito. Si fa qui dunque un circolo vizioso di male da non togliersi mai, se non estirpatane la radice. E farà sempre vana ogni cura diretta al tumor delle mammelle, se con l'opera chirurgica, e con opportuni sostentacoli e fasciature non sia riposto l'utero e fermato al suo loco.

Noi vedemmo in un male antico e disperato, ed all'estremo ridotto, per virtù della cicuta compita la guarigione nel fitto inverno, e nel breve tempo di un mese, con dosi di rimedio ancora scarse e non inoltrate. Questo è un misterio che fa trasecolare, essendo noto che *tempus frigidum inaptum est ad perfectas solutiones morborum*. Bisogna attendere con reiterate osservazioni pratiche, se per ventura le malattie, che con questo rimedio si curano, ricerchino più tosto il verno che la state per essere curate. Chi fa che in tempo di state essendo troppo aperti e meabili i minimi canali sanguigni, e più aperta e facile la via al sudore, non venga dispersa la virtù del rimedio, e fuori trasportata; quando nell'inverno è più interna e raccolta l'azione sua e ritenuta nel corpo?

E' riuscita a noi felicemente e prestamente la cura per l'uso semplicemente interno della cicuta. Sembra che ajutata dall'esterna applicazione dell'erba bollita e cotta sarebbe riuscita ancor meglio e più presto. Veggasi bene se qui pure, dove ad ogni ragione appare un ajuto alla forza interna del rimedio, in fatto poi stia anzi un impedimento al

fuo operare. In questa estrinseca applicazione di rimedio due cose occorrono da considerarsi: l'umidità naturale dell'acqua, ed il calore attuale che acquista col fuoco. Può ostare la umidità, rilasciando troppo e fiaccando le fibre, che col rimedio si vogliono eccitate ed irritate al moto contro degli umori stagnanti. Può ostare il calore, figgendo sempre più e addensando l'umore ostrutto inzeppato. Usandosi qui dalle nostre donne applicare alle mammelle dopo il parto affidui caldi fomenti per sciogliere le concrezioni del latte, quante volte ho veduto io tutto all'opposito seguirne da tal'uso pessimi incagliamenti dello stesso latte, da doverli levare con moleste operazioni chirurgicali!

Quanto agl'infermi, molti esser possono per difetto e colpa di essi gli ostacoli all'uso, ed al buono riuscimento della cicuta. Questi dallo *Storcchio* son compresi generalmente sotto il nome di *idiosincrasia*. *Sunt qui ex assumptis lapidibus cancerorum, qui certo remedium sunt innocentissimum, anguntur, vomunt, febre corripuntur, incidunt in animi deliquia; cur non & esse possent, qui ex latente causa, a cicuta male haberent? Novimus enim quam mire & diverse sint hominum idiosyncrasie; hinc possent quidem esse qui remedium minus ferrent (a)*. Significa questo vocabolo le particolari segrete costituzioni e temperature degli individui. Questa idiosincrasia secondo *Galeno* è ineffabile, e appena può acquistarsene la cognizione con lungo ed intensissimo studio: *ipsam vero, ut iidem vocant, idiosyncrasiam, ideo corporum proprietatem, in qua singula eorum pollere sunt visa, nec dignoscere nec meminisse possunt (b)*. Il contentarsi di addurre l'idiosincrasia per ragione che la cicuta or giovi, or sia inutile, or nociva, è un metter argine alle utili e necessarie ricerche delle cagioni vere e reali di questi differenti risultati; per cui forse una volta si verrà, conosciutele, a togliere ogni impedimento al buono e felice uso del rimedio. L'idiosincrasia è un fantasma e un puro nome, che non ha essenza nè potere veruno: bisogna discendere a rintracciare le cagio-

(a) Suppl. p. 79.

(b) Meth. med. cit. 3. cap. 2.

ni vere e reali delle cose , per norma del nostro operare . *Nihil est minus philosophi , quam admirari , & consentire in admiratione* , disse un Filosofo . E Cicerone : *causam investigato in re nova & admirabili si potes ; si nullam reperies , illud pro certo habeto , nihil fieri potuisse sine causa* . Per cagion di esempio farà da esaminarsi se possa fare ostacolo all'azion della cicuta una costituzione naturale di fibra lassa e fievole , che non si risente nè si rialza contro degli stimoli del medicamento . Al contrario può nuocere una costituzion di fibra tesa e forte , che si raggrinza ad ogni lieve stimolo e chiude le vie al medicamento di penetrare ne' vascellini minuti . Poco però per quanto io penso si dee attribuire a queste cause , che non sono difetti di natura , ma diversità di temperamenti : ed ognuno si trova sano e bene sotto il suo proprio temperamento ; nè si possono senza pericolo cangiare i temperamenti , se pur l' arte questo valesse a fare stabilmente . Più tosto per la medesima teoria farà meglio il dire , che un nervo addolorato , infiammato , offeso , per passioni di animo massimamente , come più spesso accade nelle femmine , divenga mobile , più sensitivo , intollerante degli stimoli della cicuta . O al contrario che un nervo torpido e paralitico per ostruzioni o pressioni ne' tronchi maggiori o nella sua origine , poco o nulla sia atto a rialzarsi contro degli stimoli della cicuta . Parlando degli umori , una scialiva troppo acida , i sughi digestivi troppo stessamente acetoi , possono troppo attemperare , o struggere la forza della cicuta , se è vero che essa operi con particelle putride e alcaliche . Un sangue pigro e pieno di vischiose ed oliose parti stessamente involge e ritiene , qualunque sieno le particelle attive della cicuta . Un sangue troppo denso non riceve in se facilmente esse particelle , nè le distribuisce ne' vascelli minori . Un sangue acrimonioso e distemperato può rendere troppo viva l'azione della cicuta , e facile la emorragia . Questi generi di vizj e d'impedimenti che d'ordinario si trovano a frastornare e diversificare in varj tempi ed in varj soggetti le virtù degli altri medicamenti , si possono in qualche maniera togliere od emendare , con far precedere purgativi e salassi all'uso della cicuta in una spessezza e tardanza di umori , con accompagnarla con assorbenti dove pecca l'acidi-



tà, con latticinosi dov'è spiegata e nota la loro acrimonia alcalina: con sedare gli spasmi con blandi oppiati: che alle paralisi e torpore di nervi essa cicuta vale, accresciutane la dose, o la sua forza con la giunta della polvere dell'erba seccata.

Altri ostacoli sono non per colpa di natura, ma per pura colpa degl'infermi intolleranti e sciocchi. Per l'azion libera della cicuta ricercansi sottili gli umori, e facilmente meabili i canali. Quindi è necessaria nel tempo che si mette in pratica una rigorosissima dieta di tenue e scarso alimento. A questa come nota *Ippocrate* rade volte si attengono lungamente gl'infermi: *egroti morbo quidem gravati, cibis vero vacui. Et que morbo grata sunt potius eligunt, quam que ad sanitatem conferunt; mori quidem non amantes, sed tolerare non poscentes* (a). Altri degl'infermi per riverenza di un Medico o accreditato o amico che non vogliono contristare, dicono di prendere il rimedio prescritto, che in verità poi gettano via, o per delicatezza soverchia di stomaco, o per le genti vicine che susurrano contro di quello. Altri insensati questo fanno per farsi beffe del Medico, che poco stimano, non pensando che non a lui, ma a se stessi recano il danno. Altri plebei stimano che il Medico a piccole dosi di rimedio si attenga per prolungare il morbo e trarne maggior guadagno; onde senza sua saputa raddoppiano le dosi col consiglio dello Spiziale, con loro periglio ignorando che in Medicina non vale la regola del tre, come dice il *Redi*, mentre se due giovano, quattro possono nuocere. Per questi ed altri disordini che par vergogna numerare, eppure sono frequentissimi, resta frustranco e ben anche dannoso l'uso della cicuta. Dove senza sua colpa perde questa il suo credito anche appresso del Medico che la prescrive: e contro il vero crescono nella Medicina pratica le storie dell'infelice suo riuscimento.

Del resto, come è avvenuto del mercurio, e della china-china, non ci vorrà meno di un secolo prima che a forza di osservazioni e di opposizioni si venga a metter in chiaro

---

(a) *De Arte.*

il miglior metodo di usare di questo rimedio nei bisogni particolari e molteplici degl' infermi, e di conoscere gl' impedimenti tutti che si frappongono al suo operare. Resta ancora a fare de' tentativi sull' uso che si può fare della polvere della cicuta, e della sua radice, o del succhio di recente espresso, per averne un rimedio ancor più efficace dell' estratto fino ad ora usato. Resta a vedere qual forza abbiano i semi, e l'olio da essi estratto, o la emulsione: i quali forse potranno essere tollerati dalle persone più sensitive e delicate. Resta a vedere se applicata la cicuta alla pelle, o dentro introdotta per crescere a giovar venga del pari, quando non è cauto e permesso introdurla per bocca. Resta infine a vedere se giovi unire ad essa il mercurio, o l'oppio o altro ingrediente per aiutare, o scemare la sua forza, e farli incontro con altri ajuti agli speciali bisogni delle varie infermità. Ma per la storia che fino al dì d' oggi dopo venti anni abbiamo de' giovamenti o danni prodotti per essa, merita certamente che siano fatte prove ulteriori del suo valore: che è quanto appunto per conclusione della sua opera desidera lo Storchio: *ex his patet dignum esse, ut cum cicuta fiant experimenta.*

